

I due sono a tavola, come sempre soli.

Sono le otto in punto e l'orologio emette il solito suono indicatore.

Dopo cena la mamma di Genny non si alza, a differenza delle altre volte non tiene pressa di pulire e fare i piatti.

Pare che vuole ancora stare con lui, come se avessero i minuti contati, come se il tempo non bastasse.

Raccoglie le stoviglie, le pulisce e le mette una sopra all'altra; poi lo guarda, guarda quegli'occhi che non si capisce cosa tengono da dire.

Si ricorda la prima volta che li aveva visti, quasi sedici anni fa, pensava fossero un miracolo per quanto aveva fumato nella gravidanza.

E lo erano.

Quegl'occhi erano stati la sua salvezza, tali e quali a quelli del padre, di cui Genny nemmeno si ricordava la faccia, ma tenevano dentro lo stesso amore suo, la stessa luce.

"Ti voglio bene mammà".

Non glielo diceva mai.

"Anche io 'a mammà, tu salvi la vita mia".

Ed era vero. Da quando lei era caduta malata era l'uomo di casa, andava a faticare e portava i soldi a casa; ogni tanto le faceva pure nominare San Gennaro, che poveretto si rivoltava nella tomba, ma era sempre un ragazzo.

Aveva lasciato la scuola per aiutarla, e questo un poco lei non se lo perdonava, perché Genny era intelligente, e anche se si sfastriava a studiare, gli piaceva andare a scuola, stava simpatico a tutte le maestre, e stava pure pieno di femmene e compagni.

"Nun è over, o' saje ca' song 'na capa spustata".

Lei si alza lentamente, con la testa bassa ed il respiro affannoso, appoggiando le mani tremanti sul tavolo per reggersi. Fa per mettere apposto la sedia e va' verso la porta dell'altra stanza con la schiena china e il passo zoppo. Poggia una mano sulla maniglia e con l'altra accende la luce.

Si gira verso Genny e con un filo di voce gli dice:

"Sì sulo 'nu uaglion".